

DARE FORMA ALLA VITA

Lettera pastorale
di Mons. CALOGERO MARINO

Savona, 9 ottobre 2026

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

il Dio che “plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gen 2,7) **è un Dio che umanizza la vita**, rendendo gli umani capaci di relazione, perché “non è bene che l’uomo sia solo” (Gen 2,18); **è un Dio che dà forma alla vita**, perché l’argilla di cui siamo fatti -innervata della luce dello Spirito- faccia di ciascuna e di ciascuno **un capolavoro di bellezza** (cfr. Ger 18,1-4). Ed è sempre affascinante l’immagine del diamante, fasciato dall’involucro scuro: “solo l’esperto indovina che si tratta di un diamante. Ma con un lavoro di mesi e a volte di anni il tagliatore toglie alla pietra l’involucro esterno, la pulisce, e allora appare il nucleo interno, terso come una stilla di rugiada, che arde e scintilla al sole con tutti i colori dell’arcobaleno” (1).

La vita nel suo prendere forma è il tema di questa lettera pastorale, che vorrei accompagnasse il cammino della Chiesa di Dio che è in Savona per un biennio. L’ispirazione della lettera nasce in me dall’esperienza della seconda Visita pastorale, che mi ha confermato nella necessità di ripensare l’assetto territoriale della Diocesi e di dare forma definitiva al Progetto pastorale per l’iniziazione cristiana (2), così che ogni nostra scelta diventi *“un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione”* (EG n. 27).

Faccio mie, allora, le parole di Paolo, che sento rivolte innanzi tutto a me: “vi esorto dunque, fratelli,

per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ***Non conformatevi*** a questo mondo, ***ma lasciatevi trasformare*** rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rom 12,1-2).

Perchè anche nel cammino del ***riformare*** il volto della nostra Chiesa non si tratta di risistemare qualcosina, come se fossimo un’azienda un po’ in crisi e che deve aggiornarsi, ma - come scrivevo già nella mia prima lettera pastorale - ***di ritrovare il filo della fede***. E credere “non significa adottare un programma; significa anzitutto trovare la parola. I credenti dicono la loro vita in termini nuovi quando diventa la loro risposta a qualcuno” (De Certeau). Perchè questo è **la fede: una forma per una vita buona, bella e felice!** E a noi piace dirlo a tutti, con dolcezza e rispetto, ma anche senza vergogna (cfr. I Pt 1,13-16; Rom, 1,16-17).

Provo allora, in questa lettera, a:

- dar conto di quanto ho visto, nel tempo della Visita pastorale
- proporre l’urgenza della formazione, ancor più necessaria in questo cambiamento d’epoca
- mostrare la bellezza del trasmettere vita e dell’iniziare alla vita e alla fede: è un’arte che emoziona, e che si può imparare!

1. “QUELLO CHE ABBIAMO VEDUTO E UDITO...”

Sono anni di guerra, quelli che stiamo vivendo, e il clima -internazionale ma anche interno al Paese- è contrassegnato da quella che Giorgio La Pira chiamava profeticamente “*l’età della forza*”. E sembra quasi che prenda corpo lo scenario post-apocalittico descritto da McCarthy: “Notti più buie del giorno e giorni uno più grigio di quello appena passato. Come l’inizio di un freddo glaucoma che offuscava il mondo” (3). E anche le Chiese -tutte, non solo la Chiesa cattolica- faticano a trovare la strada, in questo tempo di transizione.

Il rischio, allora, è di essere un po’ tutti contagiati dalla sindrome di Elia, che -impaurito e desideroso di morire- disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”. E “si coricò e si addormentò sotto la ginestra” (I Re 19, 4-9).

Ma la misericordia di Dio non abbandona il profeta, lo nutre e lo fa rialzare, ed Elia, sul monte, farà esperienza di Dio nel “sussurro di una brezza leggera” (v. 12). E il Signore, con tenerezza infinita, rimprovera il profeta che credeva di essere rimasto solo: “riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l’hanno baciato” (v. 18).

Uscire in Visita mi ha aiutato a guarire dal male di Elia! Perché il Signore mi ha fatto incontrare *molti bocciolini che, come piccole luci*, mi pare possano a tutti indicare il cammino. Per questi incontri voglio ringraziare e di queste

tracce di futuro desidero rendere conto, *nel cono di luce di due testi*, che mi sono cari e che vi propongo di meditare senza fretta, magari in un piccolo gruppo, per riscoprirne la bellezza, come se li ascoltassimo per la prima volta:

- “Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita -la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza, e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi- quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena” (1 Gv 1,1-4);

- “Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: *Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso*. Così Paolo si fermò un anno e mezzo, e insegnava loro la parola di Dio” (At 18, 9-11).

Ecco allora alcuni germogli di bene e di bellezza, che ho incontrato in Visita. E’ un elenco molto aperto, e incompleto.

***I gesti silenziosi della cura.** Sono entrato in case che mi sono apparse veri santuari domestici della Chiesa: anziani accuditi con amore dai figli, persone anche giovani segnate da decenni da malattie invalidanti, donne e uomini venuti da Paesi lontani capaci di delicatezza e tenerezza

verso gli anziani loro affidati...E poi i medici e tutti i curanti del San Paolo, e tante Case di cura e di riposo...E ho visto -nei giorni della Pasqua di Don Piero Giacosa, ma non solo- la professionalità di eccellenza e la cura attenta che connotano l'Hospice Misericordia Santa Maria Giuseppa Rossello...

Anche le solitudini dei migranti e i tanti volti della povertà sono riconosciuti e accolti nella nostra Chiesa, e questa accoglienza ci permette di fare strada assieme anche con chi è magari distante dalle celebrazioni liturgiche, ma riconosce una misteriosa Presenza nei fratelli poveri ("l'avete fatto a me", dirà Gesù). In particolare, lo stile con cui la Caritas sta proponendo l'Emporio della solidarietà sta rendendo possibile che "i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come a casa loro. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?" (4). E penso anche ai momenti di preghiera vissuti dalla Comunità di Sant'Egidio con i fratelli e le sorelle che vivono per strada.

****La passione dell'accompagnare e dell'educare.***

Penso al mondo della scuola e agli insegnanti, che accompagnano con grande professionalità e attenzione il cammino degli adolescenti, che vivono con fatica questo tempo di transizione. E penso anche a diverse esperienze di doposcuola, offerte gratis a tutti (anche a molti ragazzi di altre culture e di altre fedi), che costituiscono un segno eloquente di integrazione e promozione umana.

Oratori più strutturati e "grandi" e oratori più "piccoli" si stanno diffondendo e sempre più diventano spazi formativi

competenti e ricercati dai ragazzi.

Del Progetto diocesano per l'iniziazione dei bambini e dei ragazzi dirò più avanti, in questa lettera.

****L'impegno per la pace e la cura della casa comune.***

Questo "tempo della forza" ci ha come "costretti" a ritrovarci per pregare, e anche, talora, manifestare pubblicamente, e raccogliere cibo e altre risorse per chi è vittima del demone della guerra. Sono stati momenti e gesti anche ecumenici e interreligiosi e hanno coinvolto anche realtà laiche e istituzioni: una collaborazione che sempre di più andrà curata e promossa.

E anche l'impegno per la salvaguardia del creato sta mettendo qualche radice nelle nostre Comunità, che stanno cominciando ad accogliere le indicazioni profetiche della Laudato sì. La piccola Fraternità dei Frati minori a Varazze è un luogo prezioso, al riguardo, di riflessione e di esperienza.

****La custodia di tempi e luoghi di preghiera.*** Sono sempre più convinto di quanto dicevo mesi fa durante la Messa del Crisma: "occorre ritrovare la via della preghiera! Non perché l'abbiamo perduta, ma per ritrovarne il senso e la bellezza. Non si tratta di moltiplicare le preghiere, ma di far nostra (pur nella grande distanza!) l'esperienza di San Francesco, del quale è detto nella Vita seconda di Tommaso da Celano: *non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente*". L'uomo di oggi - e in giovani, in particolare! - ha sete di senso e cerca luoghi e tempi di preghiera e silenzio. Le nostre Parrocchie

devono sempre di più diventare case e scuole di preghiera, e tutti siamo chiamati a rendere grazie per la presenza in Diocesi del Monastero delle Carmelitane Scalze e di luoghi di preghiera e di adorazione, come ad esempio la Cappella delle Suore della Neve.

****L'apertura alla mondialità e alla universalità della Chiesa.*** La presenza di Don Michele Farina a Monasao, in Centrafrica, è, a questo riguardo, un segno evangelico di grande trasparenza, "visitato" anche - in questi anni - da alcuni nostri giovani, che lì hanno vissuto un tempo di servizio e che stanno portando in Diocesi la loro esperienza.

Anche l'amicizia, appena nata, con la Diocesi di Orano, in Algeria, è un piccolo segno, che potrà portare frutto, se lo sapremo ascoltare.

Mi piacerà, in questo anno pastorale, poter rendere tutti Voi partecipi del mio incontro con queste realtà.

In Visita, ho anche visto ***il volto fragile della nostra Chiesa.*** Una fragilità per molti aspetti inevitabile, in questo tempo difficile. Indico tre tratti di questa fragilità:

1. *il peso delle strutture e il diminuire delle risorse, umane ed economiche.* Un peso che grava soprattutto sui presbiteri e del quale dovremo sinodalmente occuparci;

2. *la fatica a vivere la sinodalità* e una ancora insufficiente attuazione degli orientamenti offerti dal Liber sinodalis;

3. *la lontananza dei giovani* (che sono peraltro la parte

più viva del Paese e manifestano una “metamorfosi del credere” che ci concerne tutti) *dal vissuto quotidiano delle nostre Parrocchie*.

Ho però incontrato, anche nelle Parrocchie più piccole, anche tra gli anziani, **una umanità resiliente** (preti e diaconi, laiche e laici, religiose e religiosi), capace di accogliere questo tempo di crisi come *un tempo opportuno per il cambiamento*. Una resilienza che non nasce da un ottimismo facile (“tanto poi si aggiusta tutto”) o da un impegno della volontà (“io ci sono sempre”), ma dalla **fede nella promessa di Dio**, che sogna anche oggi cose bellissime per i Suoi amici, e per tutti!

Mi piace al riguardo condividere con il popolo fedele di Dio, che ho incontrato in tutte le Parrocchie, un testo straordinario di Bonhoeffer, scritto alla fine del 1942, nei giorni della grande Tragedia. Un testo che può dare anche a noi alcune coordinate per il cammino al quale siamo chiamati (in un tempo, peraltro, assai diverso dal suo). Ecco il testo:

“Chi resiste? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all’azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: *l’uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio*. Dove sono questi uomini responsabili?” (5).

Forse, allora, alla luce di queste parole, *la fortezza è il nome cristiano della resilienza e il confidare nel Signore -che mai ci abbandona!- è l'atteggiamento fondamentale che ci è chiesto oggi a Savona*. E in questa confidenza ci saranno date pace e gioia!

2. “PERCHE’ IO POSSA CONOSCERE LUI, LA POTENZA DELLA SUA RISURREZIONE” (Fil 3,10)

Non è solo il desiderio che abita il cuore di Paolo (che scrive dal carcere), ma il senso di ogni cammino formativo. Perchè non si tratta innanzi tutto di rinnovare strumenti catechistici o attivare percorsi formativi pedagogicamente aggiornati, ma di **conoscere il Cristo, e amarlo**, perché la nostra esistenza prenda, in vita e in morte, **la forma della Sua**. Conformati a Lui, *rimanendo noi stessi...*

Perchè **“la Chiesa esiste per testimoniare al mondo l’evento decisivo della storia: la risurrezione di Gesù”** (Documento finale dei Sinodo dei Vescovi su Per una Chiesa sinodale, n. 14).

In questa sezione della lettera, allora, non scrivo parole mie, ma faccio spazio ad alcuni testi del Magistero, nella speranza che la lettura -singolarmente o in comunità- faccia riscoprire *l’urgenza e la bellezza dell’annuncio*. Per rivivere, nell’oggi, la freschezza delle origini: “strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto,

gratuitamente date” (Mt 10,7-8).

“La priorità è il Vangelo: ce lo dice San Francesco d’Assisi, a ottocento anni dal suo transito al Cielo; ce lo ricordano la *Evangelii Nuntiandi* di San Paolo VI e la *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. Perché è dal Vangelo che nasce la fede, come incontro vivo con Cristo, morto e risorto, presente nella sua Chiesa. Oggi, nel contesto in cui siamo chiamati a operare, confrontandoci con altre prospettive di vita e con sfide antropologiche inedite, riportare al centro il Vangelo è il dono che dà entusiasmo alla nostra vita di Vescovi e l’urgenza che ci spinge.

Siamo dunque chiamati a domandarci: quale volto di Dio lasciamo trasparire nella predicazione, nella catechesi, nella liturgia, nella carità, nella vita delle nostre comunità? In che modo favoriamo l’incontro con Cristo e che cosa significa oggi, per noi e per le nostre Chiese, iniziare alla vita cristiana? Sono domande che, come pastori, dobbiamo sempre porci, senza mai darle per scontate.

Ecco, dunque, la rinnovata attenzione all’iniziazione cristiana, che non può essere pensata solo come preparazione ai Sacramenti. Essa è il “grembo” in cui una comunità genera alla fede e introduce nella vita pasquale, nella comunione con il Signore, nella fraternità ecclesiale. Si tratta di riscoprire il Battesimo come realtà viva ed esistenziale...

La fede viene trasmessa e cresce dove ci sono comunità vive e ospitali, capaci di pregare e di ascoltare; comunità nelle quali la Parola di Dio non resta ai margini, ma illumina le scelte, dove l’Eucaristia è davvero fonte e culmine, dove i poveri non sono destinatari esterni di un

servizio, ma fratelli e sorelle nei quali il Signore ci parla; dove i giovani sono volti e voci e storie con cui dialogare; dove le famiglie non sono lasciate sole e le ferite non vengono nascoste, ma portate davanti al Signore con umiltà; dove la fede diventa impegno effettivo nella società, nella politica, nella cultura” (Leone XIV, 28 maggio 2026, ai Vescovi italiani).

“La fede nel Dio rivelato in Cristo e nel dono dello Spirito non può più essere data per scontata; si rinnova ogni volta grazie all’incontro vivo con il Signore Risorto, mediato dalla Chiesa attraverso ciò che essa è, dice e fa, nel suo annuncio, nella testimonianza della carità, nella celebrazione del Mistero.

Per essere custodita, celebrata e trasmessa, questa fede ha bisogno, oggi più che mai, di venire costantemente alimentata dal rinnovarsi dell’incontro vivo con il Signore. Questo vale per tutti i soggetti ecclesiali.

Da qui il bisogno di ribadire la centralità del kerygma: lo ha affermato più volte Papa Francesco e ribadito Papa Leone XIV. “Il primo annuncio o *kerygma*...deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale...Quando diciamo che questo annuncio è “il primo” ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. E’ il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare” (EG n.164). E’ il cuore che alimenta la fede e la formazione dei cristiani.

La conversione missionaria della pastorale spinge a offrire a tutti l'annuncio del Signore Risorto. L'incontro diretto e spontaneo con le persone, attraverso la testimonianza cristiana, aiuta a capire quanto sia importante trasmettere la fede nel dialogo e nella condivisione della vita di ogni donna e di ogni uomo. In ogni situazione esistenziale essa si rivela come una luce che, passo dopo passo, illumina il cammino. Per questo le comunità cristiane non possono esimersi dall'essere missionarie e in uscita, luoghi in cui la trasmissione della fede avviene nell'ascolto autentico e profondo di quanto le persone vivono e sperimentano.

Questo vale, in particolare, per i giovani e gli adulti. Il *Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese in Italia* (al n.56) sottolinea che "in questa prospettiva di rinnovamento non è più rimandabile nelle comunità l'avvio di percorsi con e per gli adulti che sappiano intercettare la vita quotidiana e raccorderla con il Vangelo. La conversione missionaria della pastorale aiuterà le comunità a proporre percorsi di primo o secondo annuncio agli adulti che incrociano la vita della parrocchia" (CEI, *Radicati e costruiti in Cristo*).

"Tutti nella Chiesa sono quindi soggetti attivi di questa dinamica sinodale e missionaria...Tutti sono portatori di una parola unica e quindi soggetto co-istituenti il "Noi dei credenti": nessuno è solo destinatario dell'azione pastorale o annunciatore solitario della fede cristiana. La testimonianza comunitaria data in e da relazioni significative di amore e servizio reciproco è imprescindibile *medium* della missione ecclesiale...

Superando letture riduttive e parziali dell'evento sacramentale, possiamo ritornare a cogliere l'iniziazione cristiana come dinamica (formativa e sacramentale) generatrice di una identità cristiana ed ecclesiale, che si sviluppa e matura progressivamente... La formazione avviene nella comunità e come comunità, nei diversi livelli e luoghi in cui la Chiesa vive (dalla casa alla parrocchia, dalla Diocesi alle comunità religiose, dalle associazioni e movimenti agli ambiti di impegno sociale): si educa nelle relazioni e ci si educa insieme alla fede e alla vita cristiana, tutti, in ogni fase della vita e qualsiasi sia il ministero a noi affidato nella Chiesa" (Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, *Lievito di pace e di speranza*, nn. 40 e 41).

"Nella Chiesa si sente il bisogno di relazioni più evangeliche ed ecclesiali, quindi più umane e fraterne. Si tratta tra l'altro di trovare modi più autentici per vivere il rapporto tra partecipazione e autorità. Questa ineludibile tensione va resa generativa. La conversione delle relazioni deve essere guidata dallo stile relazionale di Gesù -radicalmente libero, ospitale, fiducioso, giusto e misericordioso e lontano da logiche di dominio (Mc 10,42-45)- e delle prime comunità cristiane...

Ciò ha dei riflessi importanti sulla configurazione dei ruoli, dei carismi e dei ministeri, che richiede in questo momento storico un esercizio di grande creatività. La relazione tra uomini e donne chiama in causa una conversione relazionale fondamentale nella Chiesa. Quella relazione che si è significativamente modificata

nella vita sociale richiede una trasformazione anche in ambito ecclesiale, attraverso scelte e processi concreti. La conversione delle relazioni contribuisce a nutrire la corresponsabilità, a rendere le nostre comunità più capaci di portare nel mondo il dono della pace che viene dal Signore, attraverso l'impegno concreto nei luoghi della vita quotidiana personale, familiare e sociale" (*Lievito di pace e di speranza*, n. 64).

3. IL GESTO DI ETTORE

Non è solo il titolo di un bel libro di Luigi Zoja (6), è soprattutto il gesto - narrato nell'Iliade - con il quale L'Eroe esprime la sua paternità. Così, nel racconto di Zoja: "Ettore tende le braccia al figlio. Ma il bambino si rifugia contro il petto della balia con un grido, spaventato dall'armatura e dall'elmo sovrastato da un'impressionante chioma...Ora, la corazza non lo difende dal nemico, ma dal figlio...A questo punto, padre e madre sorridono. Ettore si sfilava l'elmo, lo pone a terra e può abbracciare il figlio...Formulando un augurio per il futuro, leva il figlio in alto con le braccia e con il pensiero. *Questo gesto sarà per tutti i tempi il marchio del padre*" (7).

E' il gesto che bambini e adolescenti si attendono dai padri secondo la carne e il sangue, ma anche da ogni figura di riferimento; perché "è una gioia nascondersi, ma è un disastro non essere trovati" (Winnicott)!

Mi pare di averlo intuito, nei giorni della Visita: “l’attesa delle figlie e dei figli è quella di vivere il tempo dell’esodo ritrovandovi la paternità: perché il mondo non sfugga ad ogni istante nel cammino delle generazioni. Una paternità di uomini non esemplari o perfetti, ma che sono capaci di serbare ciò che resta nell’esodo: la custodia del mistero della vita e della morte, la veglia sulla relazione generativa, sul desiderio, sulla possibilità del nuovo. Che questo *attestano*, mostrandolo nelle scelte e negli stili di vita. Nei padri i figli cercano uomini di parola...Hanno l’attenzione dell’educatore, la discrezione del *passatore*... padri che conducono all’altra riva” (8).

*Sono pertanto molto felice di poter annunciare che è stata completata la stesura del documento **L’iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi nella Diocesi di Savona-Noli**, per il quale ringrazio di cuore gli estensori e i membri del Servizio diocesano per l’annuncio e la catechesi. Il documento verrà da me presentato a catechisti e presbiteri in ciascuna delle 10 zone, anche per poter da parte mia ascoltare tutti, nell’ottica sinodale della restituzione, e verrà formalmente consegnato alla Diocesi in un **Convegno per i catechisti** che si terrà nell’ottobre 2027, così da diventare testo di orientamento per tutte le Parrocchie.*

Qui, mi limito a sottolineare l’attesa di bambini e ragazzi (9): l’attesa di padri e madri che li **introducano “nella realtà totale”** (Guardini). Senza adulti appassionati di questo, non saremo mai una Chiesa davvero generativa. Ma oggi adulti così sono poco presenti nelle nostre

Comunità (e siamo pieni di gratitudine per le tanti e i tanti che invece ci sono!), e qualche Parroco vive il dolore di essere a corto di catechisti. Educare significa infatti credere nel presente e nel futuro, nostro e dei nostri ragazzi, ma -scrive Francesco Stoppa- “le persone della mia generazione vivono nell’inconscia convinzione che il mondo finirà con loro” (10).

Educare è un’arte, **l’arte di trasmettere** (11). Concludo allora evidenziandone, solo per accenni, la bellezza e preziosità, che può essere ben espressa da uno sport molto affascinante, il rugby. “Il gioco del passaggio nel rugby mi ha insegnato che non si può trasmettere un’eredità come se si trattasse di un oggetto immobile o morto...Il gioco del passaggio obbliga a non restare ingessati nella posizione passiva del bambino che riceve e...permette di scoprirsi nella posizione di chi dà, di chi trasmette a sua volta...Tutta l’arte feconda del gioco del passaggio sta in questo senso della mobilità e del ribaltamento del determinismo, in cui ognuno passa da un posto a un altro, da quello che dà a quello che riceve, dalla posizione del creditore a quella del debitore. E’ in questo momento, per l’appunto, che *passa la vita tra noi*. La trasmissione è allora fluida, mobile, viva come un passaggio” (12). Perchè *solo chi accetta di ricevere, come un figlio o una figlia, può diventare, davvero e non per finta, padre e madre!*

Ma questo esige da chi vuole imparare quest’arte *il coraggio del coinvolgimento emotivo e la pazienza dei tempi lunghi*. Con il linguaggio di Paolo: “non per farvi

vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il vangelo. Vi prego, dunque: diventiate miei imitatori” Cor 4,14-16); e a Filemone raccomanderà “Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene” (Fil 10).

Prego per diventare anch’io un po’ così, e perché tanti di noi lo diventino. Perché diventiamo capaci di **passione**, di fervore. E “il fervore è legato al desiderio non di questo o quell’oggetto, ma al desiderio di assoluto, che coinvolge il corpo e l’anima. Scorge l’appello a una vita più piena e imprevedibile secondo l’ordine abituale delle cose, l’appello a una vita sovrabbondante: il fervore implica la capacità di abbandonarsi a quel surplus di vita, da cui derivano anche i suoi possibili accecamenti e travimenti” (13). Come ricordava Francesco, con il suo linguaggio un po’ ruvido: “il mondo non ha bisogno di ripetitori sonnambuli di quello che c’è già”, e la vera alternativa non è tra conservatori o progressisti, ma tra abituati e appassionati...

Iniziare alla fede e introdurre nella Chiesa sono letteralmente impossibili senza praticare quest’arte. Non sarebbero vangelo, ma propaganda! Perché *“il venire alla fede è il coronamento eccedente del generare alla vita informato grande...* E nelle tre stagioni della catechesi d’iniziazione (infanzia, fanciullezza, adolescenza-giovinezza) il percorso di trasmissione-ricezione della fede non può non accadere che in profonda simbiosi con la trasmissione della vita,

mediante un graduale processo di personalizzazione di quel processo. Oggi non siamo solo in grave difficoltà a consegnare la fede, ma anche e soprattutto a trasmettere le stesse forme della vita buona” (14).

E’ questa un’arte che chiede a ciascuno di mettersi *personalmente* in gioco, ma che chiede anche -come insegna il rugby!- un gioco di squadra. Perché “costruire un mondo in cui tutti possano “fiorire” esige una corresponsabilità coraggiosa. Nessuna mano, da sola, è sufficiente a sostenere il peso delle sfide che attraversano il mondo; e nessuna è così debole da non poter offrire il proprio contributo” (MH, n. 13).

Nell’apprendimento e nella pratica di quest’arte, diventiamo consapevoli di essere “semplici servi” (Lc 17,10), discepoli prima che maestri. “E’ questo un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr. Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l’opportunità di conoscerlo e amarlo” (15).

Non sarà, il nostro, un impegno vano, o una partita persa in partenza, perché **nasce dalla fede che crede e confida**, come ricorda un testo bellissimo del Card. Martini, con il quale mi piace chiudere questa lettera.

“E’ la convinzione che lo Spirito c’è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c’è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo,

fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo, al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato. Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca che è la perdita del senso dell'invisibile e del Trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la Sua partita vittoriosa" (16).

E' questa certezza che desidero affidare a ciascuna e ciascuno di voi, mentre Vi benedico con affetto

Il Vostro Vescovo +Gero
Savona, 9 ottobre 2026

NOTE

1. E' l'immagine cara a Florenskij; cito qui una sua omelia del 7/1/1907. Ed è immagine che per noi evoca non solo il lavoro dello scultore, ma soprattutto *la fatica dell'educare*; tra i molti libri che si potrebbero citare al riguardo, è emozionante la lettura del testo autobiografico di C. BURGIO, *Non esistono ragazzi cattivi*, EP, 2010.
2. Il progetto, frutto di un lavoro attento, e di un ascolto di tante esperienze parrocchiali e associative, è richiesto tra l'altro dal Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia al n. 54.
3. E' l'incipit dello straordinario romanzo *La strada*, Einaudi, 2007.
4. GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 50.
5. D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, EP, 1998, p. 62.
6. L. ZOJA, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, 2000.
7. L. ZOJA, cit., pp. 90-91.
8. I. LIZZOLA, *La paternità oggi*, Pazzini Editore, 2024, pp. 9-10.
9. Cfr. la testimonianza autorevole di FRANCESCO, *Christus Vivit*, nn. 242-247, che raccoglie l'attesa e la richiesta dei giovani, espressa nel Documento della Riunione pre-sinodale in preparazione del Sinodo sui giovani.

10. E' l'incipit del suo *La restituzione*, Feltrinelli, 2011. Stoppa è nato nel 1955.

11. E' questa l'ispirazione di fondo del cap. VII del nostro *Liber sinodalis*. Riporto qui parte del n. 54: "la trasmissione non è semplicemente un atto "tecnico" di passaggio di contenuti, ma investe le forme della relazione e della mediazione, ossia le persone che si incontrano e le modalità con cui si incontrano (cfr. EG n.35). I piccoli sono coinvolti con le loro famiglie in un'iniziazione che è esperienza di incontro e accoglienza reciproca, riscoprendo la dimensione domestica della fede". Restano fondamentali e attuali la lettera pastorale -del 1988- di C.M. MARTINI, *Itinerari educativi*, e il breve testo di P.A. SEQUERI, *L'oro e la paglia*, Glossa, 1988.

12. N. SARTHOU-LAJUS, *L'arte di trasmettere*, Qiqajon, 2018, pp. 60, 64 e 65.

13. N. SARTHOU-LAJUS, *Il fervore*, Qiqajon, 2025, pp. 20-21.

14. F.G. BRAMBILLA, *Dal grembo fiorisce la speranza*, Queriniana, pp. 6 e 49.

15. LEONE XIV, *Omelia nella Santa Messa Pro Ecclesia*, 9 maggio 2025.

16. C.M. MARTINI, *Tre racconti dello Spirito*. E' la lettera pastorale del 1997.

